



Valdani Vicari & Associati

Da Brexit a Brexodus: “Ecco perché anche noi abbiamo abbandonato Londra”

Il professor Enrico Valdani, Fondatore e Presidente di Valdani Vicari & Associati, racconta la decisione di chiudere gli uffici inglesi del Gruppo. “La vittoria del Leave è il ‘cigno nero’ dell’Europa”

Intervista di Francesco Caielli

La Regina Elisabetta, almeno lei, può stare tranquilla. I suoi sudditi hanno già messo a punto un piano di fuga perfetto se il “post *Brexit*” dovesse risultare più traumatico del previsto: e comunque, mal che vada, a salvare Sua Maestà ci penserà domineddio ascoltando le richieste che il popolo britannico gli rivolge ogniqualvolta intona l’inno nazionale.

Già, ma a tutti gli altri chi ci pensa? Da *Brexit* a *Brexodus* il passo è stato fin troppo breve, tanto che non passa giorno senza la notizia di qualche fuga eccellente: aziende che se ne vanno, gruppi che spostano fette di produzione, uffici che chiudono. L’elenco, tetramente simile a un bollettino di guerra, si aggiorna di giorno in giorno: “Per molti, restare in Gran Bretagna è semplicemente diventato impossibile”. Parola del **Prof. Enrico Valdani**, che nella questione è parte in causa visto che è Fondatore e Presidente di Valdani Vicari & Associati, Gruppo di Consulenza Strategica con sedi a Milano, Bruxelles e, ancora solo per qualche mese, a Londra.

Professor Valdani: perché avete deciso di chiudere i vostri uffici di Londra?

Semplicemente, non c’erano alternative: non potevamo restare. Se non altro perché la nostra permanenza a Londra non sarebbe stata coerente con la mission principale del nostro team che lavora a stretto contatto con l’Unione Europea.

Come è nata l’attività all’estero del Gruppo VVA?

Andammo a Bruxelles per partecipare a un progetto di ricerca chiamato Galileo. E’ nato tutto così, ed è nato con due nomi: Pierre [Hausemer] e Monica [Pesce]. Grazie alla loro spinta e alle loro idee abbiamo iniziato a ottenere risultati sempre più importanti tanto da necessitare di avere delle sedi in loco. Siamo cresciuti tanto che i nostri uffici di Londra e Bruxelles sono arrivati ad ospitare 39 persone, che oggi rappresentano 22 nazionalità diverse.

Facciamo un salto indietro di un paio d’anni: 23 giugno 2016. L’Europa, quella sera, ha faticato a prendere sonno...

Non facciamo troppi giri di parole: la notizia della vittoria del *Leave* è stata una notizia drammatica. Drammatica.

Una notizia che vi ha sorpresi?

Sorpresi, un po’ sì: ma di certo non ci ha trovato impreparati. Già prima del referendum avevamo avuto delle riunioni per stabilire come comportarsi in caso di vittoria del *Leave*: un’eventualità che tutti speravamo non si verificasse, ma per la quale era opportuno prepararsi. Ogni azienda dovrebbe sempre operare in questo modo, in tutte le situazioni: elaborare opzioni, domandarsi sempre quali sarebbero le conseguenze al verificarsi di situazioni differenti.



Valdani Vicari & Associati

Ha detto che la vittoria del *Leave* vi ha sorpresi. Perché?

Perché tutti lo ritenevamo impossibile, perché solo qualche anno fa un'ipotesi di questo tipo sarebbe stata folle: siamo sempre stati abituati a parlare di Nazioni che volevano entrare nella UE, pareva davvero irrealizzabile l'idea che qualcuno un giorno avrebbe scelto di uscire. Ma è la "teoria del cigno nero" in tutto il suo splendore.

Spieghi.

Gli europei, quando arrivarono in Australia, videro per la prima volta dei cigni neri: fino a quel momento erano convinti che tutti i cigni fossero bianchi, li avevano sempre visti così. La teoria spiega come un singolo evento sia in grado di invalidare convinzioni millenarie: i cigni neri sono come degli eventi rarissimi e soprattutto imprevedibili. L'11 settembre è stato un cigno nero. Eventi che cambiano la storia, insomma. Ed è fondamentale saperli affrontare, saperne gestire le conseguenze. Brexit è così: è un cigno nero.

Torniamo al 23 giugno del 2016. Cos'è successo nei vostri uffici?

Come detto, non eravamo impreparati proprio perché la filosofia del Gruppo è quella di saper gestire il futuro, qualunque esso sia. Ci siamo subito mossi e la prima domanda che ci siamo posti tutti quanti è stata: "E le persone, che fine faranno?". Perché era chiaro che avremmo dovuto chiudere Londra, ma era altrettanto chiaro che questa decisione avrebbe avuto un impatto immediato e devastante sulla vita delle persone che lavoravano a Londra. Ragazzi giovani e abituati a viaggiare, certo, ma anche uomini e donne con bambini e famiglie da riorganizzare.

Le persone, prima di tutto. Perché?

Perché noi siamo così e perché le persone, i loro cervelli, sono il nostro unico *asset*. La chiusura degli uffici di Londra con il conseguente spostamento delle persone su Bruxelles avrebbe potuto seriamente minacciare la nostra sopravvivenza. Perché se avessimo perso i nostri "cervelli", avremmo perso tutto.

Usciamo dai confini di VVA. Cosa significa Brexit per le altre imprese sul territorio britannico?

Un problema, un problema grosso. Noi lavoriamo con i cervelli, come detto: spostarli è complicato, ma è fattibile. E, infatti, li abbiamo spostati in modo sereno e poco traumatico: pensate, c'è già qualcuno che sta pensando di comprare casa a Bruxelles. Ma penso ad altre imprese, imprese che magari hanno dei modelli di business integrati, imprese nel campo della meccanica o della chimica: quello che oggi è semplice, tra un paio di mesi potrebbe essere complicato o addirittura impossibile.

Qual è la cosa che spaventa di più?

In una parola: incertezza. Siamo a meno di un mese dal 29 marzo, data che dovrebbe segnare l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea: e ad oggi ancora non si sa cosa accadrà, quali scenari si apriranno. E questa è una situazione surreale, che oggettivamente spaventa molto.

Cosa potrebbe succedere?

I casi, almeno sulla carta, sono due. O si arriverà a una *soft exit*, con una serie di accordi bilaterali tra Gran Bretagna e Unione Europea, situazione sperata e voluta da tutti ma al momento poco probabile. Oppure...

Oppure?

Oppure si aprirà lo scenario più drammatico, quello dell'*hard brexit*.



Valdani Vicari & Associati

Drammatico, perché?

Perché significherebbe la chiusura totale, significherebbe la riapertura delle dogane con barriere e dazi regolati dal World Trade Organization che vanno dal 5% al 15% a seconda delle categorie merceologiche. C'è il rischio concreto di mettere in ginocchio categorie come l'agricoltura, che in Gran Bretagna è molto legata alle importazioni, o la farmaceutica. E poi ci sono tutti quei costi invisibili: costi gestionali, costi legati ai tempi che si dilatano: immaginatevi le code che si formerebbero, per dirne una, davanti all'imbocco del tunnel sotto la Manica.

Non c'è una terza via?

C'è, secondo me c'è: e non è un'ipotesi così irrealizzabile.

E sarebbe?

Un ritardo, una sorta di stand-by: dimentichiamoci il 29 marzo e rivediamoci tra un paio d'anni. Un cuscinetto che, ma qui a parlare è l'osservatore esterno, potrebbe riportare l'ipotesi di un nuovo referendum. Ma siamo nel campo della fantapolitica. Una cosa è certa: indipendentemente da quello che accadrà, resterà una ferita aperta. Anche se la Brexit dovesse rientrare. E questo è davvero un peccato.

Che tipo di ferita?

Una ferita economica, certamente: penso, ad esempio, all'agenzia del farmaco che la Gran Bretagna ha già perso oppure alle tante banche che stanno spostando i loro capitali. Ma anche una ferita sociale, con un voto che ha diviso il Paese e che porterà delle conseguenze: chi ha votato per il *Leave*, per dirne una, ora si aspetta che si esca effettivamente dall'Unione.

Perché ha vinto il *Leave*? Si è dato una spiegazione?

Quando ci sono delle difficoltà, la gente ha bisogno di una vittima sacrificale. Di un capro espiatorio. La Gran Bretagna ha vissuto una forte immigrazione, un'immigrazione europea che ha creato tensioni e rabbia: c'era un personaggio tipico, il *polish plumber*. Era l'idraulico polacco, che nell'immaginario collettivo veniva a rubare il lavoro agli idraulici inglesi: serviva trovare un colpevole, sfamare il malcontento e la rabbia. E noi eravamo il colpevole perfetto: noi, l'Unione Europea. E invece, a proposito di colpevoli...

Dica.

Mi permetto di puntare il dito contro l'*intelligenza* britannica: perché la situazione di incertezza che sta spaventando tutti è figlia del fatto che nessuno nei mesi precedenti e successivi al voto si è preso la briga di spiegare, di analizzare, di prevedere conseguenze. La cosa mi sorprende perché ho sempre stimato gli inglesi, mentre in quest'occasione sono stati superficiali: lo sono stati dal punto di vista politico, ma anche comunicativo.

Possiamo permetterci, noi Europa, di perdere la Gran Bretagna?

No. Noi Europa non possiamo permetterci di perdere nessuno. Perché io ci credo, ci credo ancora e ci credo tanto.

In cosa crede, professor Valdani?

Credo in una grande casa comune, credo in quello che potrà fare in futuro ma soprattutto credo in quello che ha già saputo fare in passato.



Valdani Vicari & Associati

Ovvero?

Più di mezzo secolo di pace in un continente che aveva vissuto guerre sanguinose e fratricide, per esempio. Ma andando oltre, l'Unione Europea ha avuto il merito e la capacità di metterci in riga: pensate al nostro debito pubblico e a quanto sarebbe più grande oggi se non fossimo stati in Europa.

Ci crede: ma la sua idea di Europa è possibile?

Non si può che passare da tre elementi fondamentali. Un bilancio che sia davvero federale, un esercito comune, una politica estera comune. Anzi, aggiungo un altro elemento: un leader riconosciuto da tutti. Io ci credo ancora, ma allo stesso tempo resto molto pessimista.

Perché?

Purtroppo, stiamo vivendo tempi in cui stanno paradossalmente ritornando i grandi blocchi e prendono vigore le forze separatiste. Da anni si sente parlare di disuguaglianza, del fatto che l'80% della ricchezza è detenuto dal 5% della popolazione mondiale: io farei però un passo in più.

Quale?

Riflettere su come il valore economico si stia spostando dall'Europa a un altro mondo: la Cina, l'India, la Russia.

Una soluzione?

Se non torniamo a governare il nostro destino, verremo depredati. E l'unico modo che abbiamo, è unirci: possiamo davvero essere forti ma abbiamo bisogno di tutti, Gran Bretagna compresa. Altrimenti sarà davvero complicato: e in tempi così veloci, attenzione, non saranno i nostri nipoti ad assistere alla fine del nostro mondo per come siamo abituati a conoscerlo. Faremo in tempo a vederla noi stessi, perché sta già accadendo.
